

Cesare Previti smentisce Cesare Previti.

In Parlamento, l'8 gennaio del 1998, per difendersi dalla richiesta di arresto del gip di Milano, aveva affermato che i ventun miliardi ricevuti dagli eredi Rovelli, non si sa per quale ragione, erano destinati ad alcuni professionisti italiani ed esteri per conto di Nino Rovelli e che su quei miliardi avrebbe potuto trattenere per sé l'importo di una parcella dovuta a prestazioni professionali svolte negli anni precedenti. Alla richiesta insistente dei magistrati di fare i nomi dei destinatari di quei soldi, Previti ha sempre opposto uno sdegnato rifiuto, in nome del segreto professionale, della correttezza e della deontologia e di quarant'anni di onorata professione condotta all'insegna della più rigorosa etica professionale. Neanche l'invito dei magistrati ad essere sciolto dal vincolo del segreto dall'ordine degli avvocati lo aveva smosso. Persona davvero tutta d'un pezzo e all'antica l'avvocato Cesare Previti! Poiché i magistrati non gli credevano hanno insistito con grande tenacia per avere le risposte alle rogatorie e dopo cinque anni la loro perseveranza è stata premiata: il titolare dei conti miliardari alle Bahamas e proprio lui Cesare Previti e non i profes-

# I misteri dell'onorevole Previti

*È lui il titolare unico dei conti alle Bahamas. Insiste a dire che non servirono a corrompere giudici ma a pagare professionisti. Quali? Silenzio. E l'intrigo internazionale si tinge di grottesco*

ELIO VELTRI

rapporto professionale tra Previti, Acampora e Pacifico e il padre, consegnano ai tre ben sessantuno

Italiani di Piero Sciotto

Un miracolo dopo l'altro: ma dove ci porterà?

stato pontificio

Via alla Bossi-Fini: colpito il bersaglio

centrodextra

miliardi di vecchie lire e non chiariscono le ragioni di una donazione tanto generosa quanto inspiegabile.

Il denaro per gli sconosciuti professionisti è stato accreditato su un conto Codava Anstalt, tramite la Sbs di Ginevra, ben quattro anni dopo l'incarico ricevuto, così dice Previti, da Rovelli. Ma come faceva il finanziere a conoscere il conto Codava nel 1994, quattro anni dopo la sua morte, rimane un mistero. Ai misteri si aggiungono anche episodi divertenti. Quando i magistrati chiedono a Previti come mai centinaia di milioni provenienti dal suo conto mercer sono potuti arrivare sui conti dei giudici processati per corru-

zione, lui risponde: «Sono un professionista ricco ed affermato. Nella mia vita professionale avrò movimentato all'estero decine e centinaia di miliardi. Cinquecento milioni sono per me poco meno che brucolini». Questo è davvero un vizio di famiglia. Quando a Berlusconi fu chiesto se sapeva qualcosa della corruzione della guardia di finanza e delle false fatture di Dell'Utri rispose: «Ma signor presidente, se in un attimo faccio schioccare le dita delle mani nelle mie aziende sono già passati trecento milioni. Cosa vuole che ne sappia?». Ricordo bene la vicenda della richiesta dell'arresto di Previti, delle iniziative per non farsi processare, del clima di solidarietà omertosa che negli anni si è determinato. Le hanno provate tutte. Quando Berlusconi ha cercato di prendere le distanze perché in quel processo non era coinvolto, dichiarando: «Non sarò l'avvocato di Previti», quest'ultimo ha replicato con un messaggio chiaro: «Silvio, vogliono te non me». A quel punto

Berlusconi è diventato l'avvocato di Previti. Quando le cose si mettevano male è scattata l'equazione: l'arresto di Previti è uguale al fallimento delle riforme costituzionali e cioè della Bicamerale, con la parola d'ordine: «Bisogna impedire le manovre dei magistrati contro le riforme». Quando all'avvocato Dotti è stato chiesto un giudizio sul collega ha risposto: «Chi è Cesare? Alla pelle ci tengo, di lui non parlo». Infine quando i giudici hanno cercato di fare il loro dovere per processare Previti è scattato il conflitto di attribuzione di fronte alla Corte Costituzionale, con la motivazione che il parlamentare Previti era diligentemente impegnato in Parlamento. Eppure, dall'inizio della tredicesima legislatura (1996), al primo giugno del 1999, l'onorevole Previti aveva preso la parola solo sei volte delle quali quattro nel 1999. Non sappiamo se e come finiranno i processi di Milano. Ma una cosa è certa: l'Italia che l'attuale classe dirigente rappresenta e che viviamo con sofferenza e anche con un po' di schifo è l'Italia Loro che non ha nulla a che vedere con la nostra e con quella di milioni di persone perbene che lavorano e vivono onestamente osservando le leggi ed educando i loro figli come onesti cittadini.

segue dalla prima

## Tempi moderni

Siamo sicuri di vincere le elezioni difendendo i diritti umani e civili degli immigrati? No, non siamo sicuri.

Siamo sicuri di aggregare un numero di persone più vasto di quelle che hanno sostenuto Forza Italia se continueremo a difendere senza tentennamenti l'articolo 18?

No, non siamo affatto sicuri. Ma non siamo neanche sicuri del contrario. Per esempio, il gruppo politico più liberista, nel nostro Paese, i radicali di Pannella, della Bonino, di Capezzone, si trova da tempo dal lato giusto della domanda di Ichino (se si debba toccare il diritto del lavoro e l'articolo 18) eppure non hanno raggiunto il cumulo di voti che viene continuamente lasciato intravedere alla sinistra come premio per l'abbandono di questioni definite «vecchie». Non so perché i radicali si sentano vicini a questa destra a zig zag di Berlusconi, che va e viene fra stalinismo, assistenza concordata (ma solo tra ambientisti), protezionismi arcaici, un tocco di Camera dei fasci e delle corporazioni (non nel senso del fascismo, ma nel senso di «se tu mi aiuti, c'è qualcosa per te») e una alleanza con Confindustria di tipo sudamericano (fron- te di interessi in luogo di liberismo). Però so che sono integri. E la loro integrità liberista svela, per contrasto, il profilo di questa strana destra: un caudillo che ha tracciato un suo percorso di convenienze. La linea politica del caudillo consiste nel compensare in modi di volta in volta diversi i veri gruppi che lo sostengono, ora con una immaginaria lotta all'immigrazione, ora con conflitti di lavoro appositamente creati, ora attaccando la giustizia, ora smantellando la scuola o la sanità pubblica in modo che altri ne traggano beneficio; ora annunciando immensi lavori pubblici a chi possano affluire gruppi di clienti, a loro volta titolari di punti di persuasione e diffusione del consenso.

Il controllo totale delle notizie diffonde una effervescente impressione di dinamismo, e si può capire che a molti tutto ciò appaia «moderno». Invece ci troviamo di fronte ad una macchina di potere antica, clientelare, dove persino le paure (degli stranieri) e le speranze (se è ricco lui posso diventare ricco anch'io, a patto di stargli vicino) sono antiche. E chiunque (giornalisti e politici del mondo) lo ha constatato nell'umiliante «Truman Show» di Pratica di Mare. Nessun primo ministro responsabile fingerebbe che qualcuno può fare, insieme, il capo del governo e il ministro degli Esteri, componendo canzoni nel tempo libero. E nessuno, tra i leader delle democrazie industriali, avrebbe coperto una vecchia fortezza con una scenografia di cartapesta ispirata a evocazioni imperiali. Infatti da tempo, ormai, la funzione di governare si è separata dai simboli statuari e marmorei del potere (nel caso: simboli finti), tanto che - nel mondo di chi non è controllato dalle televisioni di Berlusconi - i simboli imperiali sono visti come caricatura. E infatti ne ha riso tutta la stampa del mondo. Ma la caricatura si rivela per confronto. Il confronto fra ciò che è ridicolo e ciò che è normale non può avvenire, se qualcuno controlla tutte le immagini di se stesso diffuse nel Paese. Infatti, non può avvenire in Italia. Ecco dunque in che senso dobbiamo reclamare modernità. Modernità è non cadere nella trappola dello spetta-

colo ideato, scritto, diretto e interpretato da Silvio Berlusconi. In quello spettacolo tutto è finto, tutto è arbitrario, tutto è stato predisposto per giocare un solo gioco al quale è bene non partecipare. La sua riforma del lavoro viene dopo il patto d'acciaio con cui il candidato primo ministro, nel convegno elettorale di Parma, si è dichiarato «intercambiabile» non con tutta l'impresa italiana, ma con quegli imprenditori che erano disposti a sceglierlo come leader. La sua riforma della giustizia viene a causa della sua situazione di imputato e risponde esclusivamente al suo reclamo di immunità. La sua riforma della legge sull'immigrazione, che è caotica e antica come il grumo di idee che rappresenta, è il compenso che offre alle squadre della Lega, che sono lasciate libere di diffondere odio e predicazione secessionista fin dentro le strutture pubbliche della tv di Stato, in cambio del sostegno e del voto. La riforma detta «devolution» è il progetto di un disastro che colpirà insieme scuola, sanità, giustizia, ordine pubblico con un modello di federalismo vagamente argentino. È un disegno che esalta una vecchia ossessione identitaria fatta di rancori locali, cieca e sorda ai problemi del mondo, cieca e sorda a una parte dell'Italia, il Mezzogiorno. Ma chi sta al gioco, sta al potere e lo condivide, in una aggregazione che

non lascia spazio per gli interessi comuni, non un centimetro, nonostante il continuo risuonare dell'Inno nazionale. La modernità che si chiede ai leader e ai partiti che non sono complici del nodo clientelare di potere chiamato Casa delle Libertà, si realizza in due mosse. La prima mossa è non stare al gioco. Come dimostra il disastro delle Giustizie e il tentativo esplicito di gettare una istituzione dello Stato (la polizia) contro un'altra (i giudici), non c'è alcuna parte del gioco, condotto per interessi esclusivamente personali da Berlusconi, e dai suoi associati, che si possa condividere e assecondare. La seconda mossa richiede ostinazione e tenacia. Riguarda il conflitto di interessi. Questo immenso scandalo italiano è il cuore della macchina di potere berlusconiano. Non c'è niente di moderno nel controllare tutte (tutte) le televisioni, molti giornali e nell'effetto di intimidazione che in tal modo si esercita su tutto il mondo giornalistico. In queste due mosse si verifica non solo la coerenza e la compattezza, ma l'esistenza e il senso stesso del fare opposizione. Conviene questo percorso? Porterà i voti che servono per vincere? Difficile dirlo, come lo è per ogni decisione politica. Moralmente non è evitabile, e comunque il percorso è obbligato. Tutto comincia qui.

Furio Colombo

## Maramotti



segue dalla prima

## Il virus dei bilanci truccati

Morgenthau si sta occupando, in particolare, di Dennis Kozlowski, uno dei miti del boom di Borsa dell'ultimo decennio, ex amministratore delegato della conglomerata industriale Tyco: è accusato di evasione fiscale e di utilizzo personale di fondi aziendali. Morgenthau ha iniziato a occuparsi di Tyco quando la società ha trasferito la sede sociale nel paradiso fiscale delle Bermuda. Gli è venuto un sospetto: perché un'azienda solida, di successo va alle Bermuda? Forse per sfuggire al fisco? Il procuratore dice che «la gente deve capire che le tasse vanno pagate per sostenere le spese del governo». Forse l'anziano magistrato - quasi un predestinato: suo padre era segretario al Tesoro dell'amministrazione di Franklin Roosevelt - incarna oggi lo spirito profondo, calvinista dell'economia americana che nei momenti di difficoltà trova, o almeno cerca, gli anticorpi per reagire nel sistema democratico e nei suoi poteri, primo fra tutti quello giudiziario. L'inchiesta su Tyco è in corso, così come sono in pieno svolgimento gli

accertamenti delle responsabilità per altri clamorosi casi: il crack di Enron e Dynegy nel settore dell'energia, la bancarotta di Global Crossing e la crisi di WorldCom nelle telecomunicazioni, i conflitti di interesse di potenti banche d'affari come Merrill Lynch, i sospetti di falso in bilancio per una lunga serie di imprese. Se la Borsa di Wall Street e il Nasdaq, il mercato automatizzato dei titoli tecnologici, stanno crollando non è colpa della congiuntura economica che, pur con qualche contraddizione, dà segni incoraggianti. Gli azionisti, gli investitori, i lavoratori con i loro risparmi nei fondi pensione, hanno perso la fiducia verso un sistema delle imprese che appare caratterizzato da indebitate commistioni tra affari e interessi personali degli amministratori, da negligenze e truffe. Nessuno poteva illudersi che gli Stati Uniti fossero il Nirvana dei mercati, già in passato non erano mancati casi di finanziari e imprenditori dal comportamento malavitoso e truffaldino. Ma quello che oggi sorprende è l'estensione del fenomeno, il coinvolgimento dei principali protagonisti dell'economia. Società di revisione, chiamate a vigilare sui bilanci delle società, come Arthur Andersen e Ernst & Young sono finite sul banco degli imputati accusate di con-

corso in falso in bilancio e violazione dell'obbligo fiduciario. Imprese come Microsoft e Ibm, sospettate di pratiche contabili irregolari, pagano multe salatissime purché le inchieste delle Autorità non vadano avanti. Alla base di questa emergenza c'è il conflitto d'interesse, un virus che si insinua nella direzione, nella gestione, nel funzionamento delle banche, delle industrie, delle società di revisione. C'è un corto circuito nel sistema. Le banche d'affari, ad esempio, in un ufficio organizzavano i collocamenti azionari delle imprese sul mercato e nell'ufficio di fianco un gruppo di analisti consigliava ai risparmiatori l'acquisto dei titoli delle stesse società. C'è qualche cosa che non va. Anche in Italia, secondo la Consob, il conflitto d'interesse minaccia la credibilità del mercato: oltre metà delle società quotate hanno avuto, nell'ultimo biennio, rapporti creditizi con le banche o gli intermediari che hanno collocato le loro azioni con una quota sul totale dei finanziamenti che in alcuni casi supera il 50%. Nessuno sta più al proprio posto, la commistione tra interessi e soggetti economici è devastante. In più l'estensione dei benefici dello stock options, di premi smisurati a vantaggio dei capi delle aziende ha provocato gravi danni di trasparenza, di credibilità. Che senso ha che le retribuzioni annue di Michael Eisner, capo della Walt Disney, di Larry Ellison, proprietario della Oracle, e di Tim Koogle, ex amministratore delegato di Yahoo!, siano più alte del prodotto interno lordo di alcuni paesi africani? C'è una patologia in un sistema del genere oppure no? In America la magistratura sta facendo la sua parte. Le Autorità e la politica si stanno muovendo perché la fiducia e la trasparenza dei mercati sono fattori decisivi di sviluppo. La Borsa di New York ha raccomandato che i consigli di amministrazione delle società siano in maggioranza composti da personalità indipendenti. E per indipendenti si intendono amministratori «che non abbiano rapporti materiali con la società quotata, né direttamente, né come partner o azionisti di altre organizzazioni che abbiano relazioni con la stessa impresa». Se una disciplina simile fosse adottata in Italia - dove, lo ricordiamo, non c'è una legge sul conflitto d'interesse - sarebbero ben poche le società che potrebbero presentarsi in pubblico.

Rinaldo Gianola



cara unità...

## Più prudenza sui sondaggi

Mario Graziano

Ho appena terminato di leggere l'articolo di Padellaro a proposito delle preoccupazioni di Berlusconi per la presunta perdita di consensi che caratterizzerebbe quest'ultimo periodo temporale. Al fatto che egli debba girare per la ciociaria in cerca di più o meno facili consensi, che non pubblici più il risultato dei sondaggi da lui commissionati, dalla considerazione di Padellaro che gli italiani, se in economia le cose non funzionano, se la prendono con il Governo (quindi inevitabilmente toccherà anche a Berlusconi). Vorrei poter condividere le opinioni di Padellaro, ma fossi in lui sarei più prudente e questo per alcune ragioni. 1) sbaglierò ma da «venditore» conosco troppo bene l'approccio psicologico di chi vende e di chi compra: Berlusconi avrà già deluso chi ha «comperato» le sue bugie, egli sa che, spiace doverlo ammettere, il quoziente intellettuale dell'elettore medio è molto basso (non so se lo ha affermato lui o qualche altro autorevole personaggio, ma so che la frase è stata pronunciata da poco), più o

meno quello di un bambino di sette anni; ed egli parla, disprezza gli avversari, scherza su di loro e su tutto e usa i media come se si rivolgesse ad un pubblico di bambini di sette anni. Perché Padellaro si stupisce se, malgrado ciò, egli raccoglie le simpatie degli italiani? 2) non illudiamoci che gli insuccessi in economia facciano cambiare gran che i consensi che Berlusconi ha raccolto: accadrà anche questo forse, ma in un lungo termine di tempo. Non tra quattro anni, quando Berlusconi potrà raccontare a reti unificate che gli scarsi risultati saranno dipesi dal debito «ereditato» dal centrosinistra e dalla congiuntura negativa a livello internazionale; il centro sinistra dovrà trovare un bravissimo «venditore» per vincere alle prossime elezioni. E la prima regola che si insegna a chi dovrà «vendere» è che non si vende nulla se prima non si riesce a «vendere se stessi». All'Ulivo manca un uomo con il carisma di Berlusconi e trovarlo, temo, sarà molto difficile. Poi occorreranno molte altre cose, ma è da qui che, secondo me, si deve partire.

## L'Europa non vuol capire

Marco Soana

D'accordo, è ora di moderare i toni nella discussione sul Medio Oriente; l'articolo di Arthur Hertzberg di lunedì 3

giugno, apre il dibattito. Non si possono che approvare i timori di pericolo e di sopraffazione che esprime nei confronti del popolo israeliano; l'esperienza delle atrocità della seconda guerra mondiale hanno lasciato anche in chi non le ha vissute in prima persona grande impressione. Ma molte cose non ci possono trovare d'accordo: far passare la valutazione che avendo perso due guerre i palestinesi debbano andarsene, che non possano avere un loro stato, che debbano disperdersi negli altri paesi arabi che hanno il dovere di ospitarli ed integrarli. Perché considerare i palestinesi stranieri sulla terra ed i luoghi sacri che rivendicano con la stessa legittimità degli Ebrei. Ancora, la convinzione che il terrorismo dei kamikaze nasca dal nulla, che l'uccisione di civili palestinesi da parte dell'esercito israeliano abbia un valore minore dalle vittime dei kamikaze, non aiuta un progetto di convivenza. La vera occasione persa è stata quella di creare uno stato palestinese con esercito e finanziamenti alla fine della guerra dei sei giorni; così Israele avrebbe creato i presupposti per una convivenza pacifica. Non solo l'Europa deve cambiare parere sugli Ebrei, anche Israele deve farlo sui Palestinesi, accettando una forza di interposizione esterna, che l'Onu sia presente, accettate che terzi proponano soluzioni equilibrate che non prevedano l'annientamento dell'uno o dell'altro popolo.

## I circhi quale cultura producono?

Radim Kohoutek

Voglio protestare contro la lettera scritta dal Capo Dipartimento per i Servizi nel Territorio e lo sviluppo dell'Istruzione diretta ai sovrintendenti scolastici di tutte le regioni affinché le scuole stabiliscano «rapporti di collaborazione» con i circhi, perché i ragazzi possano «conoscere le tecniche di addestramento degli animali». Il circo rappresenta l'ingiustizia che l'uomo fa agli animali costringendoli in ambienti incompatibili con la loro natura e forzandoli a compiere esercizi contro la loro volontà. Per questo il circo con animali trasmette un'immagine di violenza verso i più deboli che si possono maltrattare a proprio piacimento senza preoccuparsi della loro sensibilità. Non è certo questo l'esempio che bisogna dare ai più giovani. Si possono invece promuovere i circhi che non utilizzano animali visto che funzionano benissimo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»